RICEVUTI

ORESTE PIVETTA

Dalla parte degli indiani?

In quarantacinque pagine effettive (qualcuna in più delle due che «bastano ad esaurire qualsiasi argomento»), Luigi Pintor racconta la sua vita. «Servabo. Memoria di fine secolo», che pubblica ora Bollati Boringhieri, prende il titolo (finto modesto) dalla dicitura letta dall'autore sotto il

ritratto di un antenato: «Conserverò, terrò in serbo, terrò fede, o anche servirò, sarò utile...». Più avanti, a metà strada, finita la guerra, Pintor si spiega: «...mi convinsi a prender partito, non per grandi imprese che nessuno mi proponeva, ma per stare in compagnia della gente meno fortunata e sostenerne le buone ragioni...». Tra poche parole e scarsi episodi raccontati senza enfasi, anzi in un tono basso, quasi pudico, prende colore la scelta di una vita, segnata dalla guerra ma anche (per contrappunto e per sminuire) dai giochi infantili quando - racconta Pintor - «per spirito di contraddizione preferivo i perdenti, parteggiavo animosamente per i pellerossa e per gli etiopi contro le razze di conquistatori e predatori».

Chi sta dalla parte degli indiani va incontro a grandi delusioni. C'è qualcosa di fatale, come se il mondo, un paese, persino un giornale, tutto e tutti si debbano arrendere al peggio: «Ho visto... la fantasia cedere il passo agli schemi che imprigionano la mente, le nuove intuizioni scivolare nelle vecchie credenze, l'amicizia rovesciarsi nella competizione, i mezzi e i fini dissociarsi tra di loro come immancabilmente accade».

Luigi Pintor ha scritto un'autobiografia, che è una storia di questo paese, senza citare, ed è un po' snobistico, neppure un nome (neppure quello del caro fratello morto), senza un luogo, senza una data (con un solo riferimento: il giugno dell'entrata in guerra). Ma nel racconto chi sa ritrova tutto (e chi non sa si legga almeno le dieci righe redazionali sul retro di copertina, nascita, lavoro giornalistico, elezioni parlamentari): la Sardegna dell'infanzia (la «sperduta isola dei sardi»), il Pci, *l'Unità* («era solo un giornale ma per noi era molto di più, ed entrarci non era una scelta di mestiere, ma un arruolamento volontario»), lo stalinismo moralista dei vecchi (ma i giovani - si intuisce - non erano meglio), la radiazione, il *Manifesto* («avamposto nel deserto dei tartari»), i dolori della vita quotidiana, la speranza sopraggiunta con le bandiere rosse, la scoperta dell'Urss («mi colpì che nelle strade di quelle città le prostitute si scaldassero al fuoco come nelle nostre periferie»), la contestazione, quando «gli operai girano suonando tamburi di latta» e «le ragazze sono tutte bellissime».

Un libro, ricorda alla fine l'autore, serve a chi lo scrive, raramente a chi lo legge (e a chi lo pubblica?). Anche questo potrebbe sembrare pessimismo, prova di quella sfiducia universale di chi guarda la vita (non tutta, magari) affondare. Un libro serve a chi lo scrive per riordinare le idee e i ricordi, per dare una dimensione giusta ai fatti del passato, ingigantiti dalla memoria e da quell'errore di prospettiva che li fa sembrare sempre troppo belli rispetto al presente (e magari migliori lo sono stati davvero, senza «l'avidità che insorge nei giorni dell'opulenza»).

Un libro può anche essere un esercizio letterario. E questo lo è senza dubbio, ben riuscito, pedagogico frenando il moralismo, denso di idee che si alternano alle immagini, di una scrittura controllata che corre via senza dar nell'occhio, senza impressionare, come se tutto fosse semplice, senza mai allungar troppo le mani nell'artificio...

Oddio, qualche peccato retorico si potrebbe scoprire qui e là. Ma avrebbe poca importanza di fronte alla vicenda e all'epilogo: una vicenda intessuta di amarezza perché «era cambiato tutto meno la cosa che decide di ogni altra, l'inimicizia come spirito del mondo» e un epilogo che sa di fallimento, perché le tenaci passioni, i nobili ideali, le generose intenzioni sono il sale della terra, che basta una pioggia però a sciogliere via.

E' vero - suggerisce Pintor - che la storia torna su se stessa e che la speranza può sopravvivere. Ma di questi tempi autunnali continua a piovere. Una pioggia scura, limacciosa, che sa di fango per non dire di merda, che oscura e acceca, che confonde i ruoli e i progetti iniziali. Così anche chi sta dalla parte degli indiani rischia talvolta di ritrovarsi, senza neanche accorgerse, confuso nel Palazzo dei leggeri.

Luigi Pintor
«Servabo. Memoria di fine secolo», Bollati Boringhieri, pagg. 95, lire 14.000.

L'umorismo al centro del salone del libro: alla manifestazione che si apre oggi a Torino scrittori satirici e comici
Tra i protagonisti Stefano Benni che ci regala una poesia inedita

Pieni di ironia malinconica i ritratti che Grazia Cherchi fa di un certo ambiente intellettuale egocentrico: nel quale la cosa peggiore è restare una persona seria

Non mi faccia ridere

VITTORIO SPINAZZOLA

Del Salone del Libro, che si apre oggi a Torino, e delle questioni editoriali alle quali la manifestazione richiama l'Unità ha già scritto sabato scorso. Ci limiteremo qui a ricordare che il Salone è dedicato quest'anno al rapporto tra letteratura e umorismo, del quale discuteranno (attraverso l'analisi di autori strettamente «legati» al tema) personaggi come Umberto Eco, Alberto Arbasino, Nikita Michalkov, Goffredo Fofi, Ian McEwan, Sandro Veronesi, Evgenj Popov, Manuel Vasquez Montalban (al quale, in questa pagina, Mario Spinella dedica un ampio ritratto).
«Legata» al tema si è sentita anche la casa editrice romana e/o, che ha presentato in questi giorni, nella bella e intelligente (sin dall'aspetto) collana tascabile quattro libri (per pagine a volte straordinarie). Sono «Racconti comici» di Mark Twain (pagg. 135, lire 10.000); «Racconti umoristici» di Anton Cechov (pagg. 124, lire 10.000); «Novelle da un minuto» di Dino Buzzati (pagg. 150, lire 10.000) e «Basta poco per sentirsi soli» di Grazia Cherchi (pagg. 122, lire 10.000), che verrà presentato al Salone, domenica mattina, alle ore 11.30, da Goffredo Fofi e Giovanni Giudici. Di quest'ultimo libro, ritratto della cosiddetta società culturale afflitta -come sostiene Alfonso Berardinelli nella prefazione - dal «generale Narcisismo Infelice», scrive qui a fianco Vittorio Spinazzola.
Al Salone di Torino verrà discusso anche «Servabo. Memoria di fine secolo» di Luigi Pintor, che la casa editrice Bollati Boringhieri ha appena stampato.
Per restare in argomento, infine, tra Salone del Libro, umorismo, «società culturale» e intellettuali narcisi, Stefano Benni, amatissimo scrittore di satira di costume e di satira politica, autore di «Bar Sport», «Terra», «Baol», eccetera, eccetera, dedica ai nostri lettori una poesia, «Lo psicanalista selvaggio». Leggete...

Grazia Cherchi è una delle poche donne che abbiano saputo compiere una scelta professionale suggestiva ma scomoda: consulente editoriale e assieme libera pubblicista, senza inquadramenti di lavoro organico. Esercita entrambe queste attività con competenza pari alla spregiudicatezza; e ne trae i riconoscimenti meritati. Ne patisce però anche le nevrosi inevitabili. A dar loro sfogo ecco un libretto, *Basta poco per sentirsi soli*, con cui la vediamo passare dall'altra parte della barricata: non più lettrice e critica di testi altrui ma narratrice in proprio.

Il volume consiste d'una serie di incontri con personaggi appartenenti a un mondo che la Cherchi conosce bene: c'è un senso, un sapore di esperienza vissuta non facile da riscontrare, nella narrativa odierna. Ogni racconto, o bozzetto, si risolve in un profilo caratteriale. A delineario vengono adibiti un acume psicologico e una sensibilità emotiva sorretti da un moralismo scontroso: la vena ironica e autoironica non lo addolcisce affatto, semmai gli dà una punta di sprezzatura snobistica. Gli intellettuali - o intellettualini schizzati dalla Cherchi sono tutti di un egocentrismo micidiale. Anche i più generosi, come un certo Francesco, che non conosce la meschinità e non fa dei vittimismo, hanno la loro brava connotazione narcisistica.

Collocati in questa luce prospettica, pochi tratti bastano per fisionomizzarli. Il pregio migliore dell'opera è una scrittura asciutta e sintetica, applicata puntigliosamente, si direbbe, a smentire l'opinione che «i troppi aggettivi sono una caratteristica della scrittura femminile»: nessuna effusione, grande risparmio di metafore, periodi brevi, dialogato conciso anche quando è nutrito solo di chiacchiere. La narratrice bada bene a tenere sotto controllo i suoi sentimenti. Ma s'intende che proprio ostentando di celarli, conferisce loro un'evidenza più struggente.

Il cipiglio che la Cherchi esibisce nel maltrattare beffardamente i suoi interlocutori in

realtà è la maschera di un'inquietudine malinconica. Si sente sola e fragile, questa donna dall'apparenza così aggressiva: del resto, il titolo del libro lo denunzia subito. Il suo cruccio è la mancanza di solidarietà che vede dilagare in tutti i rapporti fra gli individui: lei ne soffre per prima. E proprio il bisogno di comprensività affettuosa le si estroflette in umore sarcastico.

Da un racconto all'altro, si delinea così l'autoritratto di una persona seria che si trova a vivere e lavorare in una società poco seria, dove ciascuno pensa ai casi suoi e si disinteressa altamente di quanto capita agli altri, anche e soprattutto coloro che gli sono più vicini. L'obiettivo polemico è la perdita del senso di responsabilità individuale, caratteristica di una civiltà dell'individualismo maturo.

Il criticismo della Cherchi ha maggior mordente dove si appunta sulla classe dei colti, o aspiranti tali, che amano atteggiarsi a depositari delle istanze di umanità più alte. Al confronto, meno convincenti appaiono gli ultimi scritti della raccolta, dove l'insofferenza investe drasticamente un po' tutto e tutti: la rozzezza dei maschi, il turpiloquio dei giovani, il chiasso della televisione, la fastidiosità del telefono, magari pure la promiscuità del tram. Si affaccia qui il risentimento tipico dell'umanista verso il mondo moderno, colpevole d'essersi massificato. E assieme diventano percepibili le ombreggiature del patetismo. Vale insomma anche per questo libro il principio che la critica della modernità riesce meglio quando appare generata dall'interno, non dall'esterno e dall'alto rispetto alla realtà che si intende contestare.

LO PSICANALISTA SELVAGGIO

Dottore, dottore
ho sognato un leone!
«Sarà una proiezione
dell'aggressività».
Dottore, dottore
ho sognato un serpente!
«È un simbolo fallico
di eros latente».
Dottore, dottore
ho sognato una gazzella!
«Di certo è un transfert
forse di sua sorella».
Dottore, ho sognato
dei negri dipinti!
«Sono i suoi conflitti
mascherati e respinti».
Dottore, dottore
ho sognato i caimani...
«Lei invero fa sogni
complessi e assai strani».
Ma che strani, dottore
lo vuole capire
che sono nato in Zaire?

Stefano Benni

INRIVISTA

ENRICO LIVRAGHI

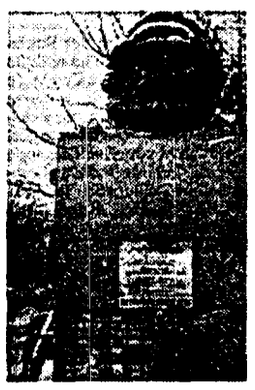
Ecologia a caccia di teorie

È certamente vero che di fronte all'insorgenza acuta dei problemi ambientali, anzi, alla mondializzazione dell'emergenza ecologica, il marxismo storico si è trovato piuttosto spiazzato. Non soccorrono certo le pur corpose righe dedicate da Marx al rapporto uomo-natura, per esempio nei *Manoscritti del '44*. Al centro dell'elaborazione marxiana, come è noto, è il concetto di lavoro, e il rapporto uomo-natura è visto sostanzialmente attraverso la mediazione del lavoro stesso. Ma oggi la visione classica della natura come «categoria sociale» che, in generale è stata assunta dal marxismo, si rivela storicamente insufficiente per la fondazione di una teoria del «socialismo ecologico».

Questa, almeno, è l'idea di fondo che presiede alle recenti tesi del cosiddetto eco-marxismo, in particolare di quel filone che fa capo alla rivista *Capitalism Nature Socialism*, edita in California, e diretta da James O'Connor. È un terreno di ricerca che comincia ad allargarsi sul piano internazionale raccogliendo contributi di molti tra noti e meno noti studiosi, di formazione marxista e non. Della rivista viene già pubblicata una versione spagnola, a Barcellona, ed è prevista a breve termine una versione sovietica. Ma intanto esce un'edizione italiana, a cura del *Manifesto*, diretta da Valentino Parlato, Giovanna Ricoveri, Gigi Sullo. Non si tratta di una semplice traduzione dei testi americani, ma di un arricchimento, con ulteriori materiali, di un allargamento dell'esplorazione teorica. Come scrivono Parlato e Ricoveri, «il fatto è che la sinistra, non solo italiana, ha un dannato bisogno di teoria e, forse, la materialità e storicità del problema ambiente può essere un'utile base per ricominciare».

Questo primo numero «italiano» di *Capitalismo Natura Socialismo* contiene quindi, tra gli altri, contributi di Giorgio Nebbia, Laura Conti, Giuseppe Prestipino, Fulvio Perini, oltre ad alcuni testi di grande interesse quali «Modalità economiche ed ecologiche dello spazio e del tempo», di Elmar Altvater, «La costruzione della natura in Lukács», di John Ely, eccetera.

Ma tornando alle tesi della rivista, James O'Connor nella sua introduzione illustra con grande chiarezza lo spiazzamento del marxismo: «Nonostante la crisi ecologica abbia ormai raggiunto il mondo intero, i marxisti e i socialisti hanno fatto finora pochi e deboli tentativi per dare una spiegazione teorica coerente di questi fatti». Bisogna dire che l'autore non lesina critiche neppure agli ambientalisti stessi: «Se i marxisti non sono stati capaci di dare all'economia della natura quel che gli spetta, nemache gli ecologisti hanno riconosciuto all'economia umana *quel che gli spetta*, soprattutto hanno sottovalutato le trasformazioni della natura causate dallo sfruttamento di classe, dall'accumulazione capitalistica, dall'imperialismo, dalla concorrenza (...)». Coerentemente O'Connor recupera, per così dire, una genesi marxiana del problema: «nelle società classiste, poiché il lavoro è sfruttato dalle classi proprietarie, la storia della natura diventa quella dello sfruttamento e della resistenza allo sfruttamento. Non solo la storia umana ma anche la storia naturale è dunque storia delle lotte



di classe».

È ben vero che quello originario marxiano resta lo sfondo ineliminabile sul quale tentare un «nuovo» approccio conoscitivo (e politico) alle enormi contraddizioni che hanno fatto irruzione nello scenario mondiale dell'espansione capitalistica. Tuttavia qui sorge un problema: quali zone del marxismo «rileggere» nella prospettiva di un movimento per un socialismo ecologico? Non è un problema di filologia. È che qua e là nella rivista serpeggiano inopinati scivolamenti verso i frammenti di un paleo-marxismo ormai irrimediabilmente squalificato da decenni. Ci riferiamo a un certo incombere di un arcaismo da museo, il «materialismo dialettico», che riaffiora di tanto in tanto, forse inconsapevolmente, in alcuni testi. Per esempio nel saggio di John Ely, dove riappare una «dialettica della natura», veicolata da citazioni lukácsiane. Oppure in O'Connor stesso quando scrive: «Ovviamente la natura si modifica per conto suo in modi complessi, al tempo stesso in cui viene modificata dall'attività materiale umana». Non vorremmo che l'ecomarxismo si tirasse dietro il retaggio di una regressione già storicamente consumata: quella da Marx a Engels, appunto, al materialismo dialettico engelsiano, a quella sorta di *metaphysica naturalis* che per la cultura del movimento comunista è stata più micidiale di mille sconfitte sul campo.

Ma almeno su un tale terreno, il «marxismo italiano» dovrebbe essere sufficientemente vaccinato, malgrado «il ritorno di tanti eminenti marxologi nostrani al puro liberalismo» (ma sarebbe meglio aggiungere: al puro silenzio filosofico) lamentato, non certo senza ragione, nella presentazione della rivista.

Scalatori spagnoli

MARIO SPINELLA

Manuel Vàsquez Montalbàn, conosciutissimo in Spagna e altrove, comincia a essere noto anche in Italia. Già nel 1982 era stato tradotto il romanzo *Los mares del Sur*, con il titolo *Un delitto per Pepe Carvalho* (Editori Riuniti), volto a sottolineare la figura di questo investigatore, intelligente e umano, di Barcellona: dei suoi crimini, ma anche del suo sfondo economico-sociale quale era andato configurandosi negli anni dopo il franchismo; una figura che ritorna in *Assassinio al Comitato Centrale* (Sellerio, 1984) e in altri libri e racconti ancora non tradotti in italiano.

Adesso, tra la fine del '90 e l'inizio del '91, sono apparsi *Quartetto* e *Il pianista*, rispettivamente presso Marcos y Marcos e ancora Sellerio, entrambi tradotti da Hado Lyria che, al *Pianista*, premette anche una acuta e affettuosa «lettura» introduttiva.

Pur nella loro sostanziale diversità (*Quartetto* è un racconto lungo, anche se particolarmente denso; *Il pianista* è un romanzo ampio, ove la narrazione spazia dai tempi che precedono la guerra civile ai nostri giorni) i due libri hanno in comune la felice perspicuità narrativa con la quale Vàsquez Montalbàn coglie, con malinconica ironia che non si perita di giungere sino al grottesco, il clima scettico e falsamente vitalistico entro cui si muovono la «nuova intellighenzia e classe dirigente di oggi, disposte ad accettare il proprio dorato fallimento o ad appropriarsi di qualche fetta di torta» (Hado Lyria).

In *Quartetto* questa esistenza dissipata dà adito a un delitto impunito; nel *Pianista* sta a rappresentare il fatuo contrattare ai sogni, alle speranze, alle sofferenze di chi, al contrario, per essere rimasto coerentemente fedele alla propria etica di resistenza antifranchista, conclude malinconicamente la propria vita nella emarginazione e nella indigenza, accanto - simbolicamente - a una moglie sfigurata dalla elefantiasi della malattia.

Tre tempi, tre luoghi, scandiscono il tessuto narrativo del *Pianista*. L'odierna Barcellona frivola e gaudente delle Ramblas e della vita notturna, ove si stemperano, per una sera, le private miserie quotidiane; un quartiere popolare della città, negli anni della dittatura di Franco; la Parigi delle settimane che precedono immediatamente la sovversione fascista contro la Repubblica democratica di Spagna.

Da filo conduttore, destinato a balzare sempre più in primo piano, agisce, appunto, «il pianista», il «maestro Rosell». Fa la sua prima apparizione in un locale di travestiti ove si incontrano occasionalmente gli esponenti di una intellighenzia degradata, i rampanti delle nuove generazioni, gli opportunisti di successo, i gerarchi in auge del nuovo regime. Rosell ha il compito di accompagnare al piano i cantanti e le cantanti più o meno di grido: «Era un vecchio mingherlino, quasi calvo, bianchi i pochi capelli rimasti, quasi rasati, abito bicolore, giacca di un completo da dimenticare e pantaloni troppo larghi per quelle gambette che finivano in molli calzini marroni, sporgenti dalle scarpe consumate dalla lucidatura». Una figura frusta, spenta, perdente, sommersa dal fracasso universale che la circonda.

Ritroviamo, procedendo alla rovescia, Rosell appena uscito dalle carceri franchiste, tentare difficoltosamente un nuovo radicamento negli anni, ancora, della dittaura. Adesso il luogo è un altro: un quartiere popolare irto di «tetti e terrazze successivi, dal pendio della collina e proprio sin qui a metà strada dal mare, coronazioni del quartiere vecchio della città, coperchi di una vita tra la memoria e il desiderio, pretesti per affacciarsi alle gole delle strade strette che partono dalle antiche mura per inoltrarsi nel quartiere cinese rincorrendo il cuore maligno della città portuaria». Nel fitto di una umanità pullulante, dedita al mestiere di sopravvivere giorno per giorno, Rosell avverte una spontanea solidarietà; e le pagine del libro acquistano una inconsueta coralità, composta di molte voci, di molte esistenze, di molte età, ma unificata da una qualità comune di resistenza, di fiducia, di apertura all'altro. E qui Rosell, dopo gli anni di prigione, ritrova anche un pianoforte su cui esercitare la sua vena di compositore.

Ancora un passo indietro: Rosell, giovane, compie un viaggio a Parigi. Ha al suo attivo una ricerca musicale di avanguardia, spera di conoscere e farsi conoscere in un ambiente aperto al nuovo, attento alla sperimentazione e ai suoi esiti, alla sua continuità. Un qualche spiraglio gli si apre, un futuro di riconoscimenti gli sembra tutt'altro che precluso. Ma in Spagna Franco prende le armi; Rosell è chiamato dalla sua interiore coscienza di militante a tornare in patria per battersi direttamente contro l'eversione. Lo spazio vuoto tra il terzo e il secondo tempo del romanzo ci dice del suo arresto, degli anni in una cella, della difficoltà - se non della impossibilità - di riprendere il percorso della sua arte. E il lettore è portato così, mentalmente, a tornare, all'inizio del romanzo, al locale dei travestiti, al suo squallore, a un Rosell divenuto «il pianista» senza speranza e senza luce che abbiamo già incontrato.

Questa sapiente costruzione narrativa consente all'autore, spostando il punto di vista dall'oggi all'ieri e all'avant'ieri, di sottendere vicende personali, eventi storici, mutazioni ideali entro cui i suoi personaggi - e non soltanto «il pianista» - assumono corpo e rilievo. Il giudizio «storico» che ne emerge è quello di un non rassegnato pessimismo. Come in Sciascia, uno scrittore che Vàsquez Montalbàn ama, l'amara constatazione dello scontro perdente degli onesti contro le trame di un sociale dominato dalle ambizioni, dai compromessi, dall'asservimento nei confronti del potere, lungi dal giustificare e garantire «lo stato di cose esistente», mantiene alto il traguardo di un orizzonte diverso: poiché Vàsquez Montalbàn è, nelle forme e nei modi che il presente consente, uno scrittore «impegnato». Lo dimostra quanto va scrivendo su *El Pais*, quanto, ancora recentemente aveva scritto, in Italia, su *Rinascita*. Ciò rende ancora più pregnante di senso il magistero della sua scrittura, fa di lui, con piena connotazione, una delle non molte voci europee che non «consentono», non «si rassegnano» a una soddisfatta omologazione al dato. Perciò queste mie note vogliono essere anche un invito a una lettura attenta de «Il pianista» e, più avanti, di altri suoi due libri; *Tatuaggio*, primo episodio del ciclo di Pepe Carvalho, appena arrivato in libreria (Feltrinelli) e *Gallndez*, ricostruzione dell'oscura vicenda di un assassinio politico nell'America latina (Frassinelli). Vàsquez Montalbàn scrive alto, e mira alto: non lo si può dire, oggi, di molti altri scrittori.

Manuel Vàsquez Montalban
«Quartetto», Marcos y Marcos, pagg. 104, lire 12.000
«Il pianista», Sellerio, pagg. 276, lire 22.000
«Tatuaggio», Feltrinelli, pagg. 180, lire 20.000

Dopo
IL MACELLAIO
Alina Reyes
LUCIE
NELLA FORESTA

QUANDA